

In Germania la CDU-CSU (certo con accezioni diverse) ha da decenni le caratteristiche “secolarizzate” di un partito conservatore, più raramente centrista, con scelte economiche quasi sempre iper-liberiste; in Spagna l’identità cattolica, nel Partido Nacional Popular (PNP, nato, come ben si sa, con un inquietante retaggio post-franchista) sembra ormai essersi radicata in un viscerale anti-modernismo: no al matrimonio gay, no a Zapatero su tutta la linea, con una difesa ad oltranza del nazionalismo unitaristico, con dei secchi no non solo all’indipendentismo basco ma anche all’autonomismo basco e catalano, con una politica economica ultra-conservatrice. Non andrebbe dimenticata la situazione della Polonia, con un passato inquietante, di cattolicesimo fascistoide; ben diversa è la situazione irlandese, per quanto è dato conoscerla ai “non-addetti ai lavori”. Si tratta di una carrellata fatalmente incompleta: ma si tratta di alcune punte dell’iceberg.

Si ripropone dunque il problema dell’impegno del cristiano in politica. Non vorrei sembrare a tutti i costi un sostenitore della negazione musulmana del partito cristiano («un esempio di ermafroditismo politico»); ma, tramontati quasi dappertutto i partiti “cristiani” o espressamente dichiarati-dichiarantisi tali, forse è meglio ripiegare su forme associative e su movimenti d’opinione (non su gruppi e movimenti a priori ultra-dogmatici e ultra-conservatori a livello religioso e teologico, solo in seconda battuta anche politicamente, privi d’ogni autonomia di pensiero, alla faccia dell’impegno conciliare all’autonomia in ultima istanza del credente) che, senza “torcicollo” verso il Vaticano, sappiano guardare criticamente all’oggi e al domani, nel confronto anche aspro, rinunciando ad assurdi “unitarismi”. ■

La discussione balcanica

MARCO ZECCHINATO

Qualche sera fa, in una fredda notte tiranense, mi sono scoperto a rifare un esercizio che mai, prima di quest’anno, mi era capitato di provare nella capitale albanese: la famosa discussione balcanica. Chiunque abbia soggiornato qualche tempo in uno qualsiasi dei Paesi dell’ex-Jugoslavia capisce benissimo a cosa mi riferisco. Si tratta di una maratona dialettico/etnica nella quale vengono sviscerati gli argomenti più disparati, generalmente con perfetti sconosciuti che insistono nell’offrire spropositate ragioni di raki, birra o altre varianti locali rigorosamente alcoliche. Si parla di politica, calcio, sentimenti, patria, ricette, donne e futuro. Il linguaggio è faticoso, un mix di italiano, inglese, tedesco, serbo-croato o albanese, a seconda della latitudine, quello che non cambia è la comunicazione non verbale, fatta di continui brindisi, strette di mano, offerte di sigarette, risate eccessive e finti litigi su chi debba offrire il prossimo giro (in media un italiano può spuntarla una volta su quattro). Era con me un amico, alla sua prima esperienza nel sud-est Europa, che si è divertito molto ma che, durante la conversazione, è rimasto più volte interdetto perché, pur affermando posizioni pacate e ragionevolissime, non riusciva ad entrare in “sintonia” con la discussione, fino ad essere scherzosamente soprannominato carabiniere e addirittura infiltrato dell’FBI. Questo divertente sketch mi ha offerto l’ispirazione per fornire qualche indicazione a lui e a chiunque voglia venire a farsi un giro da queste parti. Ma, soprattutto, far sorridere i molti amici italiani conosciuti nei Balcani, che di sicuro si riconosceranno in molte delle situazioni qui descritte.

La “locanda balcanica”, che è anche il titolo di un serio testo psicologico-sociale su comunismi e nazionalismi nei Balcani (cfr. Rada Ivekovic, *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina editore), propone alcune costanti: il locale è generalmente a soffitto basso (spesso sotto terra) e senza impianto di areazione, ideale per portare per giorni sui propri vestiti il ricordo della serata con aromi di fritto e sigaretta. I frequentatori hanno un’età media superiore ai 60 anni e le uniche donne presenti sono quelle al vostro tavolo (di solito vostre amiche italiane, anche se in Croazia e Serbia può accadere, nel-

le città, che l'emancipazione femminile raggiunga anche questi santuari della mascolinità) o, al massimo, cantanti di quart'ordine che si dimenano in abiti più o meno succinti nell'indifferenza generale. Il padrone del locale è spesso lo zio, il cugino o il nipote dei vostri interlocutori e accoglierà con entusiasmo qualsiasi vostra richiesta, fosse anche quella di uscire nella neve per procurarvi la marca di sigarette da voi preferita. Il cibo è ottimo, il servizio trascende qualsiasi norma igienica, i prezzi sono ridicolmente bassi e il riscaldamento troppo alto (tranne che in Albania, dove qualche goccio di raki ottiene ugualmente lo scopo).

L'incontro avviene in maniera assolutamente casuale, generalmente qualche avventore si accorge degli "stranieri" e, positivamente incuriosito dal fatto che abbiano preferito quella bettola allo Sheraton (a Tirana gli Italiani "devono" essere tutti ricchi), attacca discorso. Se siete dell'umore giusto (e se il giorno dopo non dovete lavorare) non perdetevi l'occasione di ricambiare la battuta e vi troverete ben presto seduti al loro tavolo con un bicchiere pieno davanti. Le presentazioni sono l'occasione per rompere il ghiaccio, ad ogni nome Italiano viene associato un nomignolo (per il sottoscritto gli accostamenti più gettonati sono Marco Van Basten, Marco Polo, Marco Visconti [!], Marco Aurelio e Marco Pantani, con varianti come Fidel Castro, Karl Marx o Bin Laden se la barba supera i due millimetri) cui è obbligatorio reagire divertiti e dimostrando di conoscere perfettamente il personaggio nominato (generalmente le citazioni non sono molto dotte, ma un mio amico di nome Andrea si è visto chiamato Andrea Cavalcanti e non conosceva lo scultore... pessimo inizio!). La prima domanda è "cosa ci fate qui in... (Albania, Bosnia, Serbia ecc.)?" cui, a seconda degli ambienti, conviene rispondere in maniera piuttosto generica. Se lavorate per l'Ambasciata italiana non ditelo in Albania (o vi crederanno in grado di concedere un visto in due giorni e ve lo chiederanno), se lavorate per un'organizzazione internazionale tipo OSCE non ditelo in Croazia (vi riterranno filo-Serbi) o in Bosnia (parassiti super-pagati); associazione italiana indipendente (se cattolica al momento tacetelo) generalmente mette d'accordo tutti. La seconda domanda sarà inevitabilmente "come vi piace qui?" (traduzione letterale del *how do you like here?*) a cui siete liberi di rispondere molto, moltissimo o "è il paradiso". Ovunque siate, trovate in fretta una ragione convincente e usate quella per motivare la vostra risposta, onde risultare credibili e non soltanto gentili (donne bellissime, cibo buonissimo, panorama incantevole, ospitalità calorosa). Se il posto è talmente brutto che nessun argomento può risultare davvero convincente, condite la vostra risposta comunque positiva con un

commento negativo sulle colpe dei politici (ad esempio "Scutari è molto bella, peccato che le strade siano in cattive condizioni") oppure con una ottimistica previsione per il futuro ("Tirana è un po' caotica, ma sta diventando una metropoli europea"). Tanto, nel corso della serata, se raggiungerete un sufficiente livello di intimità, potrete permettervi di capovolgere il giudizio e nessuno noterà la contraddizione. Sarà quindi il vostro turno di chiedere agli interlocutori da dove vengono e resterete colpiti dalla percentuale di persone che affermeranno di essere originari di un'altra cittadina. Affrettatevi a trovare nella vostra testa una collocazione geografica plausibile per il semi-sconosciuto posto menzionato e, se fra i vostri ricordi riuscirete a pescare qualsiasi cosa da accostare al nome della loro cittadina natale, il secondo giro di raki è garantito. A meno che vi troviate in una città universitaria con interlocutori molto giovani, evitate di domandare come mai si siano spostati nella città in cui vi trovate. Spesso gli spostamenti sono dovuti ad un passato doloroso legato alla guerra o alla povertà. Per lo stesso motivo, specie se vi trovate in Bosnia o in Serbia, non indugiate troppo sul paese di origine, ma passate alla domanda successiva. Un generico "di cosa vi occupate?" ("che lavoro fate?") rischia troppo spesso di non trovare risposta in Paesi con percentuali di disoccupazione drammatiche) aprirà la strada al momento epico della serata. Sarà spesso il compare del vostro interlocutore a rispondere al suo posto per rivelarvi che vi trovate di fronte a: uno dei più grandi compositori, pittori, registi, artisti del Paese; uno dei più dotati studiosi che l'accademia nazionale abbia mai prodotto; uno dei maggiori ristoratori della regione; il primo inventore/importatore/costruttore di qualche meraviglia tecnologica; un grande generale ora in pensione; il primo emigrante della nazione a raggiungere un determinato posto; un grande ex calciatore/cestista/sciatore/tennista; il maestro di un grande calciatore/cestista/sciatore/tennista; il cugino di un grande calciatore/cestista/sciatore/tennista ecc. In ogni caso, la persona che avete davanti avrà compiuto qualcosa di mirabile di cui resterete seriamente impressionati. Nelle mie frequentazioni balcaniche ho conosciuto l'unico serbo della regione sopravvissuto ad un campo di concentramento tedesco, il primo albanese che ha nuotato sei ore nell'acqua ghiacciata del lago di Scutari, ricoperto da grasso di automobile, per fuggire al regime, un paio di ex calciatori di Liverpool, Bayern Monaco e Stella Rossa, il ritrattista ufficiale di Tito, un amante di Uma Thurman, un collaboratore di Maurizio Costanzo, chitarristi e concertisti di fama nazionale e internazionale, il maestro di scuola di Berisha, un ex-collega di Karadzic, il compagno di banco di Enver Hoxa, l'ex ambasciatore bosniaco in Iran e tan-

ti altri personaggi dalle storie più incredibili e avventurose. Inoltre, ma questo veniva rivelato parecchi bicchieri più tardi, ho apparentemente condiviso il tavolo con trafficanti di benzina, armi o droga, con mercenari al soldo di Arkan, combattenti dell'Uck, ex-spie comuniste e combattenti di ogni fazione. Uno degli artifici per far risultare più credibile la propria identità è quella di aggiungere la parola "prima" (inteso a seconda come prima della guerra o prima della caduta del regime), il che giustifica qualsiasi condizione attuale che non corrisponda ai vostri occhi allo status dovuto ad una tale personalità. Potete divertirvi a stuzzicare l'interlocutore con qualche "oh" di meraviglia o un bonario scetticismo. Se vi spingete a far notare qualche contraddizione (devo ancora capire come il compagno di banco di Enver Hoxa potesse avere soltanto 70 anni), offrite subito una spiegazione plausibile all'errore; farete capire di non voler essere presi per scemi, ma nessuno avrà perso la faccia. Anche perché, molto più spesso di quanto possiate credere, non state affatto ascoltando balle, semmai verità leggermente enfatizzate.

Siete entrati nel vivo della serata. Dovreste ormai essere al quarto o quinto giro di bevute e alla decima sigaretta. Terminati i complimenti agli Italiani recitando la strofa di qualche canzone di Sanremo che probabilmente non avevate mai ascoltato all'interno dei patri confini, i vostri nuovi conoscenti torneranno per qualche minuto a parlare in lingua locale, commentando le novità sul vostro conto appena apprese. Sfruttate questo momento per tastare il polso alla vostra compagnia, è forse l'ultima vostra chance per non tornare a casa completamente ubriachi. Se decidete di restare, siete pronti per tuffarvi in qualche discussione che partirà da una battuta su Berlusconi, un commento su qualche ragazza, una riflessione sul tempo, e in breve vi troverete a discutere di massimi sistemi, democrazia, teorie amorose, esperienze personalissime che non avete mai raccontato a nessuno e riflessioni che non vi era mai capitato di fare. Seguire il discorso risulterà sempre più difficile, vi troverete a ridere per battute che non erano tali ed esporre concetti che, se non hanno corrispondente nella lingua del vostro interlocutore, a stento possono averla nella vostra. Verrete contraddetti su cose che ritenete scontate e appoggiati per posizioni che non avevate mai sostenuto in pubblico. Preferite qualche battuta a effetto a ragionamenti troppo lunghi, specie se pacati. La discussione ha bisogno di rianimarsi ogni poco per avere l'occasione di lanciare un brindisi (prima cosa da imparare in un Paese, come si dice "salute!" nella lingua locale). Attenti però: nel clima di euforia generale è facile farsi scappare qualche leggerezza o battuta fuori luogo che potrebbe di colpo raffreddare l'atmosfera. Se avete di fronte qualche fonda-

mentalista religioso (di solito ultracattolico) non sforzatevi di riportarlo alla ragione. Abbozzate e cercate semmai di correggerne gli eccessi. Prima o poi arriverà la mitica frase "povera Italia, non sapete chi vi state portando in casa", riferito agli immigrati mussulmani che a suo dire rovineranno noi e il nostro Paese. Quando viene detto da un Albanese (tra l'altro Paese a maggioranza mussulmana e membro della Lega Araba), la cosa suona vagamente paradossale. Guai a voi se, in un momento di sbandamento dovuto all'alcool, reagirete davanti a un Serbo dicendo "dovremmo mica ammazzarli tutti come volevate fare voi!" o se ricorderete ad un Croato che l'Italia di cattolicesimo ne è intrisa e non è il caso che vi venga a spiegare che la vera fede si trova a Medjugorje e dintorni. In ogni caso, che siate un esperto balcanologo, che viviate da anni nella regione o che stentiate ad individuare Sarajevo sulla cartina, preparatevi ad essere trattati, nelle discussioni, con superiorità. "Voi non potete capire" sarà il baluardo estremo che chiude qualsiasi argomentazione possiate portare. Il che a volte vi salverà dal ridicolo, come quando cercavo di convincere un tizio della bontà e imparzialità del Tribunale dell'Aja per l'ex-Jugoslavia per poi scoprire che lui stesso era stato imputato per crimini di guerra. Riconoscete il torto anche quando non l'avete e ammirate l'arguzia di battute o argomentazioni triviali, vi sarà poi concesso l'onore delle armi e avrete la possibilità di infilare qualche considerazione che riceverà lo stesso trattamento. Questo non significa che la discussione sia solo una parata di falsità. È piuttosto una schermaglia, nella quale vi saranno pause di totale sincerità (approfittatene, sono rare anche con gli amici!) alternate a fanfaronate e luoghi comuni.

Il commiato dalla serata (nel frattempo trasformatasi spesso in notte fonda) prevede una serie di convenzioni: eterne strette di mano e pacche sulle spalle, solenni promesse di arrivederci, scambio di numeri e indirizzi che non verranno (quasi) mai usati, a volte scambio di ricordi o regalini: una bottiglia di quella "che non è mica come nei supermercati", un proiettile, una spilla, un berretto (ebbene sì, una volta finii col copricapo cetnico in testa).

Dopo simili esperienze, ho spesso sentito degli amici neofiti di ex-Jugoslavia entusiasti per essere finalmente riusciti ad "integrarsi nella mentalità" e di aver imparato molte più cose che leggendo decine di articoli e riviste sulla regione. Non crediate di aver capito i Balcani perché avete trascorso una serata come questa da qualche parte a est di Trieste. Ma, d'altra parte, sarà dura che abbiate capito i Balcani se non l'avete mai fatto. E se siete astemi, soprattutto! ■